



In cerca di alleanze per uscire bene dalle quote latte

Se l'Italia proponesse che dall'aumento di quote programmato fossero esclusi i Paesi che nelle campagne recenti sono rimasti stabilmente sotto i livelli assegnati potrebbe trovare appoggio da parte di olandesi, danesi e irlandesi

di Daniele Rama

Werso fine maggio la Commissione europea ha compiuto un altro passo significativo per il superamento del regime delle quote latte, formalizzando la bozza di regolamento comunitario che concretizza le proposte dell'*health check*. Non vi sono state sorprese, salvo una limatura rispetto a quanto contenuto nei documenti precedenti, poiché si prevedono cinque aumenti annuali consecutivi dell'1% tra le campagne 2009-10 e 2013-14.

Per dirla con le parole del commissario all'agricoltura Mariann Fischer Boel, le quote oggi sono una «camicia di forza» per il settore lattiero europeo e, in vista di liberarsene definitivamente nel 2015, si deve cominciare ad allentarla.

Le prime osservazioni critiche che sono arrivate non riguardano la decisione di uscire dalle quote, quanto una mancanza di coraggio nel farlo in modo più risoluto.

Ad esempio, i rappresentanti della cooperazione lattiero-casearia olandese, irlandese e danese hanno presentato un documento congiunto, chiedendo che gli aumenti programmati siano non del 1%, bensì del 2% all'anno, cosicché contando anche l'incremento della campagna 2008-09 si arriverebbe alla fine a un +12%.

Significativamente non vi è stata una presa di posizione comune da parte del mondo dei produttori di latte europei, che sulla questione appaiono divisi. Da un recente sondaggio effettuato dal gruppo European

dairy farmers risulta che il 32% dei produttori europei è totalmente a favore dell'abolizione delle quote, il 30% è assolutamente contrario e il restante 38% si distribuisce su posizioni intermedie. Peraltro la quota degli «assolutamente contrari» varia da un minimo praticamente pari a zero in Irlanda, a un massimo del 66-67% in Italia (dove, aggiungendo i «tendenzialmente contrari», si supera il 70%).

Nel nostro Paese, con l'occasione, si sono levate diverse voci che riproponevano la tesi di aumenti di quota differenziati per Paese e più forti laddove il vincolo delle quote si rivela più stringente, come appunto in Italia.

Di primo acchito questa tesi appare del tutto ragionevole e rispondente a criteri di equità e razionalità.

Tuttavia vanno in primo luogo fatte un paio di osservazioni:

- è difficilissimo trovare un accordo politico sul modo in cui queste variazioni differenziate si dovrebbero realizzare; non a caso, nessun altro Paese, tranne l'Italia, le ha sostenute;
- questa tesi è direttamente in contraddizione con l'opinione prevalente tra i produttori che non vorrebbero abbandonare le quote, poiché si tradurrebbe da noi in un maggior aumento del quantitativo globale garantito, che significherebbe una più rapida perdita di valore degli attuali diritti a produrre.

Ma vi è ancora un altro punto da prendere in considerazione. Una cosa è vedere quali Paesi attualmente non riescono a rimanere entro il vincolo delle quote, altra è valutare chi potrebbe espandere la sua produzione in caso di rimozione delle quote. Un recente studio, realizzato per conto della Commissione da un gruppo di economisti agrari di diverse università europee, prevede che in caso di assenza di quote la produzione italiana aumenterebbe del 6% circa, ossia più o meno nella stessa misura dell'attuale superamento delle quote, mentre l'aumento sarebbe del 16% in Olanda, attorno al 10% in Belgio, Spagna e Irlanda e di poco inferiore in Austria: tutti Paesi, tranne quest'ultimo, che negli anni recenti non hanno superato le quote.

Vi è poi in certi casi una reattività insospettata a condizioni di mercato favorevoli; ad esempio la produzione francese ha sorpreso tutti poiché, dopo tre annate di costante deficit rispetto alle quote, l'ultimo anno ha ingranato la quarta e nel primo trimestre del 2008 ha superato del 9% lo stesso periodo del 2007.

Una strada da seguire potrebbe essere quella di riunire su una posizione comune sia le organizzazioni rappresentative dei produttori e dei trasformatori sia il Ministero delle politiche agricole, ad esempio proponendo che dall'aumento di quote programmato siano esclusi i Paesi che sistematicamente nelle campagne recenti (inclusa l'ultima, con condizioni di mercato diverse dal passato) sono rimasti sotto le quote, e che gli incrementi si distribuiscono solo sui Paesi rimanenti.

Magari su una tale posizione si potrebbe cercare un accordo con olandesi, danesi e irlandesi: non dimentichiamo che l'aumento di quote del 6% concesso con Agenda 2000 fu ottenuto, tra l'altro, formando una inedita «minoranza di blocco» assieme a britannici, danesi e svedesi.